

# Brexit •

*Bruxelles dà una mano al premier inglese per fronteggiare il referendum sui flussi migratori. La mediazione del presidente del Consiglio europeo Tusk*



**TONFO DI PIAZZA AFFARI (-3%) PER BANCHE E PETROLIO** Il continuo calo del prezzo del petrolio, arrivato ieri a sfondare anche se di un soffio la soglia psicologica dei 30 dollari a barile sui mercati del greggio, ha portato giù ieri sulle piazze europee il valore di importanti compagnie petrolifere, anche Eni (sospesa) e Saipem, ma in special modo il colosso britannico Bp, che ha presentato un bilancio in rosso persino peggiore di quello del 2010, l'anno del disastro della piattaforma Deepwater Horizon nel golfo del Messico. Ma l'ondata negativa dei titoli petroliferi non spiega perché ieri la Borsa di Milano sia risultata la peggiore in Europa, avendo chiuso le contrattazioni con una perdita del 3 per cento. Il resto del ribasso si deve ai titoli bancari italiani, in particolare Mps, all'indomani della doccia fredda del governatore della Bce Draghi.



**BIG DATA, ACCORDO DI SALVAGUARDIA UE** È stato raggiunto, in extremis, lunedì notte un accordo transatlantico, detto Safe Harbour, sul tema cruciale della condivisione di dati personali. L'intesa proibisce la «sovaglianza indiscriminata di massa» dei cittadini europei da parte di grandi aziende, incluso Google e Facebook, che finora hanno potuto accedere impunemente ai dati di computer, smartphone e tablet e di utilizzarli, come ha denunciato Snowden. La Corte di giustizia europea era stata interessata al colossale furto di informazioni - interessa circa 4 mila compagnie, lo 0,4% del Pil Ue - a ottobre su denuncia di uno studente austriaco, Max Schrems, contro i server Fb in Irlanda.

**LONDRA** • L'accordo prevede la limitazione dei benefici economici per i migranti comunitari

## Cameron ottiene «il freno»

Leonardo Clusi

LONDRA

**E**spresso o non esserci non è più solo un dilemma da social media, ma anche quello di una Gran Bretagna profondamente divisa quanto alla propria permanenza nell'Unione Europea. Tanto che perfino Donald Tusk, il presidente del consiglio d'Europa, ha scordato Shakespeare citando l'Amito nella lettera d'accompagnamento alla bozza di accordo con cui David Cameron vorrebbe sventare l'uscita del paese dall'Unione in un epocale referendum.

La saga è ben nota. Cameron ha dovuto concedere questo referendum sulla permanenza del paese nell'Ue per placare quanti alla sua destra, nel partito e fuori, rischiavano di destabilizzarne troppo la leadership. L'Europa è da sempre causa di guerre fraticide tra i conservatori e i loro leader (Thatcher compresa) e concedere questo referendum sperando poi che si conclude con la vittoria di chi nell'Ue vuole restare era la pezza migliore che il primo ministro potesse metterci.

Ma perché ciò accada Cameron deve avere in tasca l'esito - per lui positivo - dell'estesa rinegoziazione dei rapporti che regolano questa permanenza e indire il referendum sulla scia politica di questa positività. A tal fine si è lanciato già mesi orsono in una ridda di visite ufficiali per perorare la propria causa, un'offensiva diplomatica culminata con la visita di lunedì di Donald Tusk a Downing Street, cui ha fatto immediatamente seguito la pubbli-



DAVID CAMERON ACCOLTO DA JEAN-CLAUDE JUNCKER NELLA SEDE DELLA COMMISSIONE EUROPEA A BRUXELLES FOTO REUTERS

cazione della bozza di intesa da parte dell'Ue.

Una bozza che però non pare affatto garantire su due piedi i risultati che servono al premier per fissare la consultazione il prossimo 23 giugno e vincerla, soprattutto riguardo i quattro punti sui quali insistono i suoi desiderata, che sono, in ordine di urgenza: la gestione del flusso migratorio, la tutela economica della City, la competizione economica e la sovranità politica. Il primo è naturalmente l'immigrazione dall'interno dell'Unione, che la stampa di destra chiama spregiudicativamente «turismo dei sussidi». Came-

La presunta intesa definita «patetica» dalla destra che vuole l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue

ron voleva bandire i migranti europei dal richiedere, ottenere e poi spedire alle proprie famiglie in madrepatria sussidi e assegni familiari per i primi quattro anni di permanenza nel Regno Unito. La replica di Tusk è un eufemistico freno «d'emergenza» sui sussidi a chi ha un impiego fino a quat-

tro anni, laddove uno degli stati membri ne faccia richiesta, ma la decisione ultima se concederlo o meno rimarrebbe all'Ue. Inoltre, più a lungo detti migranti risiedono nel paese, più si concretizza la possibilità che tale divieto sia loro ritirato. Insomma, il freno sarebbe sì, a Londra, ma la mano che lo tira resta a Bruxelles.

Sulla tutela delle operazioni della City, il documento di Tusk viene incontro a Cameron specificando chiaramente che non tutti i paesi membri hanno adottato l'Euro e che i loro contribuenti non possono esser coinvolti in operazioni di salvataggio dell'Eurozona. C'è un contentino anche per il classico tarlo ideologico dei Tories, che vedono ovunque gli odiosi lacci e laccioli statali frenare l'impetuosa verve imprenditoriale dei privati cittadini: si cercherà di diminuire la burocrazia e favorire così la competitività. Quanto alla sovranità del paese, insidiata agli occhi dei guardiani dell'indipendenza da alcuni verdi giuridici della Corte europea: non è certo in discussione, la bozza attesta legalmente che la Gran Bretagna non deve attenersi a un'ulteriore integrazione politica e che la frase dei trattati europei che fa riferimento a «un'unione sempre più stretta», non potrà essere utilizzata per intensificare l'integrazione, anche se si resta sul vago circa l'inserimento di tali specifiche nei trattati stessi.

Mentre le reazioni della stampa euroscettica sono prevedibilmente sprezzanti - Farage ha definito «patetica» la bozza - per Cameron ricomincia il tour diplomatico delle sette chiese, con visite in Polonia (paese principale esportatore di manodopera qualificata in Uk dove le sue misure anti-immigrazione difficilmente incontreranno favore) e la Danimarca. Deve trovare appoggio al documento, che sarà votato il 18-19 febbraio prossimi. Se lo otterrà, sarà via libera al referendum in giugno, al quale il Labour di Corbyn ha già dato il suo via libera. Ma se questo dovesse slittare a settembre, dopo una probabile replica delle crisi umanitarie della scorsa estate, sarà dura arguire a favore della permanenza.

**GERMANIA** • L'Institut der deutschen Wirtschaft di Colonia: «L'emergenza profughi costerà 50 mld»

## Merkel alla prova della flessibilità

Sebastiano Canetta

BERLINO

**C**inquanta miliardi di euro e oltre due milioni di profughi. È lo stratosferico conto dell'emergenza rifugiati in Germania: il costo ufficiale dell'accoglienza, con o senza la chiusura delle frontiere, da qui al 2017. Lo certifica il rapporto dell'*Institut der deutschen Wirtschaft* di Colonia (*Iw*), già sul tavolo della cancelliera Angela Merkel come all'attenzione del ministro Wolfgang Schäuble, padrone-padrone della finanza pubblica.

La relazione dell'*Iw* fotografa il bilancio del 2015 (oltre 10 miliardi) insieme ai fabbisogni di 17 miliardi per 1,5 milioni di profughi nel 2016 e di altri 22,6 per 2,2 milioni nel 2017. In totale la *Wilkommenkultur* della cancelliera costa circa 50 miliardi, quanto una manovra finanziaria. Per questo serve, anche in Germania, la flessibilità della spesa pubblica e, con buona pace della politica del «deficit-zero» del falco Schäuble, lo sfondamento di budget, tetti e limiti stabiliti fino a ora. Lo stesso che permette al Land di Berlino, nonostante i 65 miliardi di debito, di spendere oltre 600 milioni per risolvere il caos dell'accoglienza nella capitale. Due giorni fa il Senato ha deliberato il via libera definitivo alla sistemazione negli hotel della città di 10 mila rifugiati grazie alla convenzione con le maggiori catene alberghiere. Costa 1.500 euro al mese a stanza, ma è

l'unica soluzione per evitare la replica delle file-accampamento all'ingresso del *Lageso*, l'ufficio sociale, e alleggerire la pressione ai confini varcati da 5.500 profughi al giorno.

Ma a premere sul governo e superare davvero il confine sono soprattutto i «populisti» di Alternative für Deutschland che chiedono di «sparare su chiunque non rispetti l'Alt alla frontiera» donne e bambini compresi. La licenza di uccidere per la polizia della leader di AfD Frauke Petry e della luogotenente di Berlino Beatrix von Storch viene smentita dal vice-presidente del partito, ma la sparata del capo della destra ha già colpito il cuore delle istituzioni.

Il vice-ministro Sigmar Gabriel chiede l'intervento dell'Ufficio per la protezione della Costituzione per vagliare la legalità

Il rapporto già sul tavolo del falco della finanze Schäuble fotografa il bilancio da qui al 2017. La doppia politica del governo assediato dai populisti

dell'«incitamento» all'odio nei confronti dei rifugiati mentre la cancelleria è costretta a smentire ufficialmente qualunque «ordine di sparare» in stile Ddr. Per il governo Merkel i confini da mettere in sicurezza, per adesso, restano soprattutto quelli dei



Paesi di origine dei migranti. Ieri il ministro dell'interno Thomas de Maizière in visita a Kabul ha offerto al governo guidato da Ashraf Ghani l'«assistenza finanziaria» necessaria al ritorno in patria dei 125 mila rifugiati accolti dalla Germania. Alla base, la constatazione che gli afghani «non scappano dal pericolo ma cercano solo una vita migliore» puntualizza l'esponente Cdu. Profughi economici, da rispedire al mittente in cambio di soldi, come si farà anche con algerini, tunisini e marocchini inclusi nella lista dei Paesi ad asilo sicuro che si amplia di giorno in giorno. È «la politica del ritorno» che corre parallela a quella di «benvenuto»

Ed è altrettanto ufficiale: «Ci aspettiamo che quando ci sarà la pace in Siria e lo Stato islamico verrà sconfitto in Iraq ve ne tornerete di nuovo in patria, come fece il 70% dei profughi della ex Jugoslavia» è il messaggio di ieri ai profughi tedeschi di Merkel dal palco della festa Cdu in Meclenburgo-Pomerania. E il «consiglio» di Mutti verrà seguito o eseguito comunque ai sensi di legge.

In Germania la protezione si applica solo ai rifugiati riconosciuti dalla Legge fondamentale e dalla Convenzione di Ginevra, in ogni caso a titolo individuale e «non di popolo» secondo l'interpretazione giuridica non più solo della CsU. E infatti da Monaco a Berlino i controlli adesso si fanno sul serio. Anche troppo. Giovedì scorso a Ellwangen, comune di 25 mila abitanti in Baden-Württemberg, è stata inaugurata la procedura di identificazione coatta per chi rifiuta l'identificazione. Oltre 600 poliziotti in assetto antisommossa hanno sgomberato la tendopoli di profughi e forzato 66 algerini a stampare le proprie impronte digitali. Un'operazione preparata per tre settimane con un dispiegamento di forze a monito a chi non rispetta le (nuove) regole. Imbastiti a tempo di record uffici e laboratori per la registrazione dei migranti con strumenti a raggi Uv per verificare i passaporti ed endoscopi per sondare i tubi anche dei letti a castello. Allo sgombero a Ellwangen erano presenti cinque agenti francesi del centro d'investigazione messo in piedi con Parigi, pronti a sincronizzare l'identità dei rifugiati algerini con i database della Direction générale de la sécurité à Marsiglia. Ma gli immigrati «problematici» in Germania vengono già segregati dalla massa dai profughi «sicuri» a partire dagli Asylheim dove le assegnazioni seguono la compatibilità fra le etnie, oltre che con il sistema tedesco.